

## SPIGOLATURE ANTROPOLOGICHE

La “genialità” profonda che caratterizza questa domenica è il tentativo di rispondere ad una domanda che da sempre accompagna l’esperienza e la storia dell’umanità. E la domanda è questa: che cosa si può considerare la nota profonda che unisce la vicenda umana, al di là di tutte le diversità, le ingiustizie, i privilegi, le grandi rivalità, le lotte che anche oggi concorrono a “dividere” e quindi a non favorire l’ipotesi di una comune consapevolezza della realtà e di un comune sentire nel cercare vie condivise di speranza e di pace. Secondo la straordinaria acutezza della sapienza ebraico-cristiana è la POVERTÀ la nota che accomuna ogni esistenza umana.

Mi sembra splendida la memoria evangelica di quella serata a Cafarnaon, quando davanti alla porta di Gesù vengono condotti tutti coloro che patiscono infermità e debolezze, e quindi “tutta la città” si trova raccolta intorno a questo maestro diverso da tutti gli altri. Il capolavoro del testo di Giobbe che oggi ascoltiamo sta proprio nella sua capacità di interpretare non solo e non tanto la più generale e generica fisionomia della vita, ma il volto concreto di “ogni” vita, del ricco come del povero, del credente come dell’ateo, interpretazione alla quale deve omologarsi anche la più audace esperienza spirituale o intellettuale e la più ammirevole espressione di altruismo e di offerta di sé. Francesco d’Assisi come Teresa di Calcutta, Aristotele come Papa Giovanni. Solo la categoria della povertà consente di prendere atto della condizione umana - dell’intera umanità come di ogni personale vicenda - e di decidere quali dinamiche siano da mettere in atto per poter sperare in un futuro di luce e di pace.

Ed è a questo punto che interviene, meravigliosa, potente e lieta, la grande vicenda biblica di un Dio che su questa povertà si piega per salvare e sanare. Di un Dio che sa di non poter pretendere nulla da questa umanità meravigliosa e povera. E che in un Dio capace di immergersi nella povertà dell’uomo sino allo smacco della morte indica il principio e il criterio di un nuovo pensare e di un nuovo agire dell’uomo. Se siamo così poveri in tutti i sensi - povertà morale, spirituale, intellettuale fisica, psicologica... - solo il criterio rigoroso della “gratuità” può sperare di essere efficace: tu mi dai non perché spero di ricevere, né perché ne hai un guadagno, né perché il tuo dare è condizionato dalla mia capacità di restituire. Solo il percorso di “umanizzazione di Dio” e di rinuncia alla “deificazione dell’uomo” consente una “deificazione” dell’uomo non perché questi è “capace”, ma solo perché “è amato”.

Solo come figli amati possiamo sperare di intraprendere un nuovo cammino di speranza. Altrimenti, la “gara” è troppo ardua per tutti. Anche per i “campioni”. Il “mercato”, sembra, alla fine travolge anche i più ricchi. Sbarchiamo da un’ipotesi di orgoglio collettivo che convinceva noi occidentali di essere il cuore della civiltà, della cultura, della ricchezza, della spiritualità. Siamo agli ultimi tentativi di pensare ad una “razionalità” capace di essere convincente e attraente per ogni esperienza dell’uomo. La bellezza del nostro tempo, e il fascino di questa domenica, è l’ipotesi che tutto possa unificarsi non perché tutto accetta di aggiogarsi ad un unico “impero”, ma perché si afferma l’ipotesi di una nuova “sapienza”, di un “farsi l’altro”, giudeo per i giudei, sotto la legge per chi è sotto la legge, senza legge per chi è senza legge, debole per i deboli... tutto per tutti, come necessaria premessa e irrinunciabile nuova dinamica della vicenda umana. Ne ha fatto cenno anche il nuovo Presidente degli Stati Uniti nel suo discorso inaugurale, quando ha detto che ora bisogna tutto riconsiderare a partire dai poveri. Se si facesse così, potremmo capire meglio chi siamo, e accogliere con stupore tra noi un Dio che ci capisce e ci ama perché si è nascosto tra noi. Si è nascosto e si rivela come uno tra noi. Uno di noi.

*I testi riportati sono tratti dal Nuovo Lezionario*

**Marco 1, 29-39**

<sup>29</sup> In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, subito andò nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni.

<sup>30</sup> La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. <sup>31</sup> Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.

<sup>32</sup> Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati.

<sup>33</sup> Tutta la città era riunita davanti alla porta.

<sup>34</sup> Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano.

<sup>35</sup> Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. <sup>36</sup> Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. <sup>37</sup> Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!».

<sup>38</sup> Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!».

<sup>39</sup> E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni.

**1) Uscito dalla sinagoga, subito:** Gesù passa dalla sinagoga alla casa, dal luogo dell’insegnamento ufficiale e pubblico e luogo di giudizio, a quello della familiarità affettuosa, della custodia reciproca e della premurosa accoglienza. Con Lui sono i discepoli che hanno appena assistito alla liberazione dell’uomo posseduto dallo spirito impuro ed è comprensibile che si rivolgano a Gesù con animo aperto alla speranza e alla fiducia. Nella casa di Simone e di Andrea una persona cara soffre, prostrata dalla febbre che come fuoco bruciante consuma ogni energia e induce a quella condizione di debolezza che risulta preziosa per la preghiera; ma non è la donna a chiedere bensì gli altri che intercedono per lei presso il Signore (cfr. Gc 5,13-15).

**2) Egli si avvicinò:** è Gesù il medico che non teme alcun tipo di malattia e di infermità a cui si accosta; la sua mano che potentemente tocca è capace di far passare da morte a vita, di sollevare (il verbo greco richiama la resurrezione!) e di infondere quella forza vitale che è la carità operosa nei confronti di Dio e dei fratelli (cfr. 1Pt 2,24-25; 1Gv 3,14).

**3) Venuta la sera, dopo il tramonto del sole:** il tramonto del sole segna anche il decli-

no delle umane risorse: portare a Gesù le infermità di ogni genere è riconoscimento della propria impotenza ma è anche indizio di una speranza che non viene meno nella misericordia di Dio, che si piega su ogni fatica e bisogno delle sue creature. La porta della casa di Simone diventa la porta della salvezza che, attraverso Gesù, dà accesso al Padre (cfr. Lc 23,40) ed è aperta a tutti.

**4) Al mattino presto:** è il rapporto con il Padre la forza e il riposo di Gesù: per questo Egli va incontro alla luce e si ritira in luogo deserto per pregare. La solitudine cercata non è per fuggire dagli uomini e dalle loro miserie ma è per incontrarsi con la volontà del Padre, il quale vuole che tutti giungano alla salvezza e alla conoscenza della verità (cfr. 1Tim 2,4).

**5) Ma Simone...:** chi ha cominciato a seguire Gesù nel desiderio di conoscerlo e di stare con Lui non può lasciarlo né perderlo. Per questo i discepoli “conseguono” Gesù e portano a Lui il bisogno di salvezza di tutti quelli che lo cercano.

**6) Egli disse loro: “andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là”:** la risposta di Gesù dilata a tutti la missione affidatagli dal Padre. La predicazione del vangelo ad ogni creatura è il compito primario della Chiesa nella quale Gesù è presente (cfr. Mt 28,20). Il Vangelo infatti è potenza di Dio e opera efficacemente in coloro che

l'accolgono e libera da ogni legame con il male insegnando a vivere da figli la dolcezza della comunione con il Padre e con i fratelli (cfr. 1Co 1,21; Mc 16,15-18).

### **Giobbe 7, 1-4.6-7**

Giobbe parlò e disse:

<sup>1</sup> «L'uomo non compie forse un duro servizio sulla terra

e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario?

<sup>2</sup> Come lo schiavo sospira l'ombra

e come il mercenario aspetta il suo salario,

<sup>3</sup> così a me sono toccati mesi d'illusione

e notti di affanno mi sono state assegnate.

<sup>4</sup> Se mi corico dico: "Quando mi alzerò?".

La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba.

<sup>6</sup> I miei giorni scorrono più veloci d'una spola, svaniscono senza un filo di speranza.

<sup>7</sup> Ricordati che un soffio è la mia vita:

il mio occhio non rivedrà più il bene».

**1)** Giobbe, uomo giusto e buono, è stato privato dei beni, dei figli e della salute. In questo brano descrive la fragilità della condizione umana a partire dalla propria vicenda personale.

**2)** *L'uomo non compie forse un duro servizio sulla terra?*: la vulgata traduce semplicemente: "*La vita dell'uomo è una milizia*", a indicare che la vita dell'uomo è caratterizzata da tribolazioni e gravi fatiche paragonabili a quelle del servizio militare.

**3)** *Come lo schiavo sospira l'ombra*: la condizione dello schiavo e del mercenario (l'operaio pagato a giornata) era tra le più faticose. Il termine "*ombra*" è qui usato nel suo significato letterale. *La senape fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra* (cfr. Mc 4,32).

Altre volte il termine "*ombra*" è usato in sen-

so negativo, per esempio nel Benedictus: *Ci visiterà un sole che sorge dall'alto per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte* (Lc 1,77-78).

**4)** *Come il mercenario aspetta il suo salario*: il termine "*salario*" (*ricompensa*), merita un'attenzione particolare perché assume un notevole significato simbolico nella teologia del tempo, secondo la quale esiste uno stretto rapporto tra ciò che una persona ha operato e le conseguenze (*ricompensa*) di questo suo operare come è detto: *Sul giusto rimarrà la sua giustizia e sul malvagio la sua malvagità* (Ez 18,20). Per questo i tre amici di Giobbe vorrebbero che lui confessasse il proprio peccato dando così spiegazione ai mali che l'hanno colpito. Ma Giobbe negherà sempre: *Lungi da me che io vi dia ragion...e fino alla morte non rinunzierò alla mia integrità*, (Gb 27,1-6) rivendicando per sé la figura del "giusto sofferente", profezia del Cristo che *si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato*. (Is 53,4).

**5)** *Così a me sono toccati mesi di illusione e notti di affanno*: illusione dovuta al fatto che alla fragilità e alla vanità della vita umana fa riscontro l'immutabilità e solidità della natura: *la terra resta sempre la stessa... Il sole sorge e il sole tramonta e si affretta a tornare là dove rinasce*. (Qo 1,4b-5).

**6)** *I miei giorni corrono più veloci di una spola, svaniscono senza un filo di speranza*: la vita dell'uomo è paragonata a un tessuto in fase di lavorazione. La velocità della spola è molto veloce e il filo (la vita) a un certo momento non riesce più ad arrivare.

**7)** *Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene*: misteriosamente e miracolosamente il decadere della vita biologica (*un soffio è la mia vita*), il dolore e la sofferenza non fanno venir meno la fede di Giobbe che si rivolge a Dio con speranza: *Abramo credette, saldo nella speranza contro ogni speranza... Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo* (cfr. Rm 4,18-19).

### **1Corinzi 9, 16-19.22-23**

<sup>16</sup> Fratelli, annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!

<sup>17</sup> Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. <sup>18</sup> Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo.

<sup>19</sup> Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero. <sup>22</sup> Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. <sup>23</sup> Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

*nerlo, ma non potevo* (Ger 20,9).

**3)** *Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il vangelo senza usare il diritto conferitomi dal vangelo*: la potenza del messaggio cristiano, in sostanza l'annuncio pasquale, è talmente forte per l'apostolo, che il solo parlarne lo appaga, e non può sopportare che qualcuno resti fuori dall'abbraccio sponsale del Cristo: *...io provo infatti per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta* (2Cor 11,2); ne consegue:

**4)** *...pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero*: l'apostolo poi prosegue facendo degli esempi molto interessanti, che purtroppo la liturgia odierna non propone (vv 20-21: *giudeo con i giudei, senza-legge con i senza-legge...*), ma che mettono in evidenza che l'annuncio cristiano è subordinato alla carità, non è mai imposto, non è soggetto a nessun atto di convincimento, bensì Paolo percorre strade che non appartengono più al suo itinerario spirituale pur di annunciare il vangelo, e diventa come chi lo ascolta. Pensiamo volentieri al Risorto, che pazientemente si allontana da Gerusalemme per inseguire due pellegrini delusi, e dopo averli trovati li fa innamorare di sé: *...resta con noi, perché si fa sera* (Lc 24,29), mostrando di essere presente in tutte le Scritture: *non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?* (Lc 24,32), e li "costringe" a ritornare a Gerusalemme.

**5)** *Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli*: il termine usato può anche essere tradotto con *infermo*, cioè Paolo sottolinea lo stato di malattia inevitabile dell'uomo davanti alla morte, ma per curarla l'apostolo vi entra dentro, facendo comunione con l'infermo, diventando un tutt'uno con lui: *chi è debole, che anch'io non lo sia?* (2Cor 11,29), esattamente come il Cristo, che per vincere la morte vi è entrato dentro fino in fondo, di più: *...e nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere che un tempo avevano rifiutato di credere* (1Pt 3,19-20).

**1)** Dall'inizio del cap. 9 Paolo sta rivendicando il suo diritto a essere chiamato "apostolo", e di poter vivere come "*gli altri apostoli, i fratelli del Signore e Cefa*" (9,5), rinunciando però al diritto di non lavorare: *Noi però non abbiamo voluto servirvi di questo diritto, ma tutto sopportiamo per non mettere ostacoli al vangelo di Cristo* (9,12). Per l'apostolo la corsa del vangelo non deve subire intralci:

**2)** *Annunciare il vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il vangelo*: l'espressione usata "*mi si impone*" è molto forte e interessante; il termine rivela quasi una costrizione divina, un "*giacere su*", un "*sovrastare*", (vulgata: *incumbit*). Il pensiero corre al profeta Geremia: *nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di conte-*